



## IX° CONGRESSO TERRITORIALE FIOM-CGIL FORLÌ'

# Il Futuro, nelle nostre mani



Foto di: **Maurizio Tassinari**

## 25 FEBBRAIO 2010

### SALA L. LAMA - CGIL FORLÌ'

Via Pelacano, 7 - FORLÌ'

*Relazione Michele Bulgarelli  
Segretario Generale*

**Congresso FIOM CGIL Forlì**

Giovedì 25 Febbraio 2010

Camera del Lavoro - CGIL Forlì - Sala L. Lama

# **Il Futuro, nelle nostre mani**

*Relazione Michele Bulgarelli  
Segretario Generale*

*Abbiamo scelto di rischiare nuove vie  
per giungere ad una maggiore felicità.  
Abbiamo scelto di aprire le nostre anime  
ad un universo di responsabilità collettiva  
per osare inventare l'avvenire.*

**Thomas Sankara**

discorso all'ONU, 4 ottobre 1984

## **Introduzione: la crisi e il “caos prossimo venturo”.**

Questo congresso della CGIL si svolge in un momento durissimo per la vita della nostra gente: cassa integrazione, accordi separati, precarietà, illegalità diffusa e licenziamenti producono insicurezza e paura tra i lavoratori metalmeccanici.

La crisi ha ormai assunto carattere strutturale anche nel nostro territorio, con 215 aziende metalmeccaniche<sup>1</sup> coinvolte negli ammortizzatori sociali, 12 aziende ormai chiuse (a partire da La Micromeccanica e dai suoi 29 dipendenti licenziati) e oltre 4500 lavoratori in cassa integrazione (ordinaria, straordinaria o in deroga).

Ma il dato sicuramente più pesante è che stiamo registrando una riduzione della base occupazionale nelle aziende del territorio, per cui se nella prima metà del 2008 si potevano stimare in circa 10.000 i lavoratori metalmeccanici occupati nel territorio di Forlì (tra industria e artigianato), oggi è realistico stimare in meno di 8.500 gli addetti del settore.

Hanno pagato per tutti i lavoratori interinali (tranne che in pochissime eccezioni come quella dell'accordo Bonfiglioli<sup>2</sup>), quelli a tempo determinato, gli apprendisti e i lavoratori occupati nelle piccole e piccolissime imprese, spesso migranti.

Quei lavoratori sono stati i primi a pagare il prezzo di una crisi che non hanno causato né hanno contribuito a causare. E se non partiamo da qui, non partiamo dalla crisi, dalle sue origini, dal suo essere elemento strutturale di un modello di sviluppo insostenibile (socialmente oltre che dal punto di vista ambientale) credo non saremo, come sindacato e come CGIL, all'altezza delle sfide che un mondo sempre più complesso pone a quel pezzo di società che nel sindacato si riconosce e che il sindacato deve riuscire a rappresentare e a difendere.

La crisi attuale prima è stata una crisi finanziaria, poi ha colpito l'economia reale (e quindi le aziende, le fabbriche e chi in quelle fabbriche ci lavora) e oggi è diventata, non solo nel nostro paese, crisi sociale e morale. Ritengo che questa crisi abbia le proprie origini negli anni '80 quando, a partire dai paesi anglosassoni, le élites al potere decisero di attaccare il principio su cui si erano rette le economie occidentali dalla fine della seconda guerra mondiale in poi: lo stato sociale. Si è trattato di una “profonda riorganizzazione del

---

<sup>1</sup> Cfr. scheda allegata “i numeri della crisi” nel settore metalmeccanico a Forlì, aggiornata al 25/02/2010.

<sup>2</sup> L'accordo raggiunto alla Bonfiglioli il 31 marzo 2009 ha previsto la stabilizzazione con contratto a tempo indeterminato (con part-time 32 ore a settimana) di 62 lavoratori interinali. Oggi, con l'accordo del 3 dicembre 2009, quei lavoratori (una quarantina presso lo stabilimento di Forlì) sono passati a orario pieno con 40 ore settimanali.

capitalismo caratterizzata dalla rottura del compromesso keynesiano-fordista”<sup>3</sup>. Quel “compromesso - spiega Luciano Gallino - era una tregua nel conflitto capitale-lavoro che aveva consentito, nel periodo 1946-1975, di far arrivare alle classi lavoratrici, sotto forma di salari reali crescenti [...] e ampliamento delle protezioni sociali, una quota consistente della ricchezza nazionale in aumento”<sup>4</sup>.

Figure come Ronald Reagan e Margaret Thatcher hanno impersonato l’attacco allo stato sociale, al sindacato e più in generale al peso politico (o meglio, la “centralità”) del lavoro dipendente nelle società occidentali, attacco che può essere visto come una rivolta delle élites ricche contro un sistema che aveva garantito la pace sociale e gestito il conflitto dentro un quadro di regole certe in cambio di livelli di tassazione necessari per costruire e mantenere lo stato sociale. Da quel momento, prima negli Stati Uniti e in Gran Bretagna<sup>5</sup>, poi in tutto il vecchio continente, il movimento dei lavoratori ha dovuto difendersi. Privatizzazioni, smantellamento di pezzi dello stato sociale (pensioni, sanità, scuola, lavoro pubblico) e poi, negli anni novanta, il dilagare di flessibilità e precarietà, con il benessere di quello che restava dei vecchi partiti socialisti europei<sup>6</sup>.

E intanto si affermava il modello dell’ “impresa irresponsabile”<sup>7</sup>, alla quale le leggi dello stato (in Italia in primis la Legge 30) hanno permesso di assumere con contratti non standard quote crescenti di manodopera: “dal 2005 a oggi in Italia le assunzioni con contratti atipici hanno rappresentato la metà del totale”<sup>8</sup> e nel nostro territorio lo scorso anno ben 9 assunzioni su 10 sono state con contratti non a tempo indeterminato<sup>9</sup>.

I governi hanno inoltre assecondato le imprese nei loro processi di riorganizzazione (per cui in molte aziende ai lavoratori è stata imposta una sorta di “via italiana al toyotismo”<sup>10</sup>: vedasi il sistema EMS in Electrolux o le discussioni in corso in Bonfiglioli). Hanno permesso pratiche selvagge di esternalizzazioni, hanno permesso di rendere precari e

---

<sup>3</sup> Luciano Gallino, *L’impresa irresponsabile*, p. 128, Einaudi, Torino, 2005.

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Per un racconto delle lotte dei minatori britannici cfr. Orsola Casagrande, *Minatori*, Odradek, Roma, 2004.

<sup>6</sup> O, meglio, quello che Wallerstein chiama la “vecchia sinistra” storica, cfr. Giovanni Arrighi, Terence H. Hopkins, Immanuel Wallerstein, *Antisystemic Movements*, p. 101, Manifestolibri, 1992, Roma.

<sup>7</sup> “Si definisce irresponsabile un’impresa che al di là degli elementari obblighi di legge suppone di non dover rispondere ad alcuna autorità pubblica e privata, né all’opinione pubblica, in merito alle conseguenze in campo economico, sociale e ambientale delle sue attività”, Luciano Gallino, *L’impresa irresponsabile*, p. VII, Einaudi, Torino, 2005.

<sup>8</sup> Luciano Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, p. 7, Laterza, Bari, 2007.

<sup>9</sup> Rapporto sull’economia della Provincia di Forlì-Cesena, prodotto dalla locale Camera di Commercio, 16 marzo 2009.

<sup>10</sup> Cfr. “Introduzione” di Marco Revelli a Taiichi Ohno, *Lo spirito Toyota*, p. XLII, Einaudi, Torino, 2004.

flessibili anche i lavoratori a tempo indeterminato<sup>11</sup>, sottoponendoli al ricatto delle delocalizzazioni, incrementando i carichi di lavoro e rendendo sempre di più il salario dei lavoratori variabile dipendente dall'andamento dei profitti aziendali.

Eppure, nonostante tutto questo, dieci anni fa, nel 1999, l'Italia aveva un reddito pro capite superiore a quello di Francia e Gran Bretagna<sup>12</sup>, la remunerazione del lavoro stava 5-6 punti sopra la media europea<sup>13</sup> e l'ottimismo segnava gli sguardi sul futuro.

Cos'è successo nel decennio che abbiamo alle spalle? Il PIL è cresciuto del 10%, mentre il reddito per abitante solo del 4,5% e i consumi per abitante appena dell'1,3%. Gli investimenti in macchinari sono diminuiti del 9,8% e, se li rapportiamo alla popolazione, la loro caduta è stata del 14,5% (mentre si sono gonfiati gli investimenti immobiliari). Le imprese, che continuavano a fare profitti, hanno quindi rinunciato a fare innovazione e a sviluppare le loro capacità produttive mentre si indeboliva la base industriale del paese, con un calo dell'8,8% dei dipendenti del settore manifatturiero (il calo è del 18% se si considera l'occupazione nelle grandi imprese). Ovviamente la precarizzazione crescente del lavoro e lo spostamento della manodopera verso settori dove il lavoro è diffuso e frantumato ha avuto effetti pesanti anche sulla dinamica dei salari<sup>14</sup>.

Oggi la situazione è desolante: rendite finanziarie e profitti hanno aumentato ulteriormente la loro quota sul Pil a danno di salari e stipendi e, oltre alle disparità sociali, nelle rilevazioni Istat ci sono i segni di un'evasione fiscale di grandi proporzioni da parte del mondo del lavoro autonomo che porta un'ulteriore distorsione nella distribuzione del reddito.

Uno studio calcola che la quota di ricchezza sociale passata in Italia dal monte salari ai profitti tra l'inizio degli anni '80 e il 2005 sia "una cifra enorme, pari all'incirca a 120 miliardi di euro, 7.000 euro per ciascuno dei 17 milioni di lavoratori dipendenti"<sup>15</sup>. Marco Revelli la definisce "la misura di un processo silenzioso ma brutale di emarginazione", conseguenza della "sconfitta politica e sociale che il lavoro ha subito nell'ultimo scorcio del secolo scorso. Non solo in Italia, certo, ma in Italia in forma particolarmente severa"<sup>16</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. la differenza tra "flessibilità dell'occupazione" e "flessibilità della prestazione" in Luciano Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, cit., p.5.

<sup>12</sup> Mario Pianta, "Più poveri e più precari, il declino italiano", in *Il Manifesto*, sabato 9 gennaio 2010.

<sup>13</sup> Marco Revelli, "Povertà in tuta blu", da *Il Manifesto*, venerdì 5 febbraio 2010.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Marco Revelli, "Povertà in tuta blu", cit.

<sup>16</sup> Ibidem.

Il quadro delineato, per cui Mario Pianta ha usato il termine “declino italiano”<sup>17</sup>, non sembra essere un dato congiunturale, dal momento che nessuno di coloro che vive nell’economia e nel mondo reale parla di “ripresa”. Temo quindi che questo Congresso debba discutere di come il sindacato dovrà prepararsi e dovrà organizzare i lavoratori per affrontare il “caos prossimo venturo”<sup>18</sup>.

Un importante economista indiano, Prem Shankar Jha, ha identificato nel processo di deindustrializzazione delle economie avanzate e nella riduzione della forza del movimento operaio organizzato e dello stato sociale, le cause dei recenti sconvolgimenti economici e politici, per cui oggi viviamo tutti in un mondo più insicuro. “Le nazioni industrializzate continuano a sperimentare la disoccupazione cronica, l’erosione dello stato sociale [...], l’ampliamento delle disparità retributive e la conseguente corsa al ribasso di retribuzioni e qualità dell’ambiente di lavoro. [...] Per tutti, fatta eccezione per i pochi privilegiati che possiedono la maggior parte della ricchezza nelle nazioni industrializzate, il futuro è divenuto totalmente imprevedibile e pertanto terribilmente minaccioso”<sup>19</sup>.

Ma Prem Shankar Jha va oltre e ritiene che l’erosione della base industriale degli Stati Uniti ha prodotto non solo l’impoverimento di ampie fasce di lavoratori (costretti a ricollocarsi nei servizi e nel lavoro part-time), ma ha anche generato una insicurezza crescente che si è unita a rabbia e paura creando le condizioni per l’assalto alla democrazia nel mondo del dopo 11 settembre<sup>20</sup>. Insomma, deindustrializzazione, disoccupazione di massa e disgregazione dello stato sociale causano una insicurezza crescente che è “una seria minaccia per le istituzioni democratiche”<sup>21</sup>.

Analizzando i risultati delle elezioni che hanno portato per la seconda volta George W. Bush alla presidenza degli Stati Uniti, Dale Maharidge - un ricercatore vicino al partito democratico americano - concludeva che “non è possibile trasferire milioni di lavoratori da posti di lavoro ad alto reddito a lavori a basso reddito”<sup>22</sup> (posti di lavoro del genere Wal-

---

<sup>17</sup> Mario Pianta, “Più poveri e più precari, il declino italiano”, cit.

<sup>18</sup> Prem Shankar Jha, *Il caos prossimo venturo*, Neri Pozza, 2007.

<sup>19</sup> Ibidem, pp. 603-605.

<sup>20</sup> Ibidem, p. 645.

<sup>21</sup> Ibidem p. 646.

<sup>22</sup> approfondire l’argomento dei “poveri che lavorano”, i *working poor*, negli Stati Uniti, cfr. Barbara Ehrenreich, *Una paga da fame*, Feltrinelli, Milano, 2002.

Mart<sup>23</sup>) senza un costo sociale e politico. Si tratta di una verità fondamentale che è stata ignorata durante lo sviluppo della cosiddetta *new economy*<sup>24</sup>.

E da noi? Come spiegare il senso crescente di paura diffusa nei luoghi di lavoro e nella società, come non accorgersi delle frustrazioni e della rabbia che si annida tra i lavoratori, anche tra la nostra gente, e che si sfoga spesso verso i più deboli, quasi sempre i migranti?

C'è un "egoismo diffuso"<sup>25</sup> che riprende vigore e si mobilita con risposte antiche a nuovi problemi, con la ricerca di soluzioni semplici di fronte alla complessità delle sfide che la globalizzazione pone ai territori, alle imprese, ai lavoratori e alle loro organizzazioni.

Quando Aldo Bonomi dice che "Berlusconi sta dentro l'anima di questo paese"<sup>26</sup> e che "il vero simbolo del berlusconismo non sta nella televisione, ma nel capannone e nella villetta con i nanetti nel giardino" ha in mente quello che gli ultimi vent'anni hanno rappresentato per gran parte del nord, e in parte limitata anche per il nostro territorio: la svalorizzazione del lavoro industriale e del mondo pubblico, la mitizzazione delle virtù dell'impresa, del mercato e del privato, l'ubriacatura per il "piccolo è bello", la diffusione delle aziende individuali e i tanti artigiani hanno voluto dire, anche per la nostra città, poca e pochissima innovazione, bassi salari, lavoro nero e precario e tanta evasione, ma anche la diffusione di una cultura per la quale il guadagno assumeva il carattere di una realizzazione personale .

Poi è arrivata la crisi e con la crisi sono arrivati l'egoismo, il rancore<sup>27</sup> e la "paura della scarsità"<sup>28</sup>, la paura di perdere un livello di consumo a cui si era abituati. Questa paura ha agito potentemente dentro le fabbriche, rendendo più deboli i lavoratori, lasciando soli gli ultimi e scatenando la guerra di tutti contro tutti. Sono "guerre tra poveri", "conflitti orizzontali sul fondo della piramide sociale"<sup>29</sup>. Sono conflitti che riguardano anche la nostra gente, perché gli operai italiani oggi sono poveri o, peggio, sono degli "impoveriti",

---

<sup>23</sup> La Wal-Mart Stores Inc, è una multinazionale americana, proprietaria dell'omonima catena di negozi al dettaglio Wal-Mart, fondata da Sam Walton nel 1962. È il più grande rivenditore al dettaglio nel mondo ed è tra le prime multinazionali del mondo per fatturato, e la prima per numero di dipendenti. Wal-Mart (soprattutto negli ultimi anni) ha ottenuto il proprio successo commerciale sia tagliando le spese sulla forza lavoro attraverso l'impiego di operai non specializzati o part-time, e opponendosi ai sindacati tra i lavoratori, sia fornendo merce fabbricata in paesi con costi minori (Cina, Filippine ecc). Fonte: Wikipedia.

<sup>24</sup> Dale Maharidge, "Rust and rage in the heartland", in *The Nation*, 2 settembre 2004.  
<http://www.thenation.com/doc/20040920/maharidge>

<sup>25</sup> Aldo Bonomi, *Il rancore, alle radici del malessere del nord*, p.33, Feltrinelli, 2008.

<sup>26</sup> Ibidem, p. 52.

<sup>27</sup> Loris Campetti, "La politica non sale sui tetti", in *Il Manifesto*, 29 gennaio 2010.

<sup>28</sup> Aldo Bonomi, *Il rancore*, p. 41.

<sup>29</sup> Marco Revelli, "Povertà in tuta blu", cit.

uomini e donne che fanno i conti con quelle che Revelli chiama le “povertà occulte di chi non è censibile ufficialmente come povero [...], ma di fatto lo è perché appesantito dalle rate del mutuo o dal credito al consumo, da una separazione, un divorzio, una terapia relativamente costosa, o uno stile di vita diventato economicamente incompatibile col proprio bilancio familiare ma socialmente irrinunciabile. [...] Sono tutte figure sociali che fino a pochi anni fa si consideravano garantite”<sup>30</sup>, e che ora hanno paura.

Di questa paura hanno approfittato il Governo, la Confindustria, le associazioni artigiane e le imprese, tutte le imprese, con lo scopo di indebolire, impaurire e impoverire ulteriormente i lavoratori, prima con l’accordo separato sul modello contrattuale e poi con gli accordi separati contro i metalmeccanici.

### **Contro gli accordi separati: la democrazia in fabbrica è un “bene pubblico”.**

Poco più di un anno fa, il 22 gennaio 2009, il Governo ha firmato con Confindustria e CISL e UIL un accordo separato sul modello contrattuale. La CGIL allora disse che si trattava di un accordo che programmava la riduzione dei salari e si rifiutò di firmarlo, organizzando un referendum. Con il loro voto in fabbrica centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori bocciarono quell’accordo, che è diventato, di conseguenza, non solo un accordo separato ma anche un accordo illegittimo.

Ricordo che in quell’occasione a Forlì votarono, in 115 aziende metalmeccaniche, 3299 lavoratrici e lavoratori che si espressero all’88% contro il modello contrattuale separato.

La CGIL da allora “è stata sottoposta al ricatto dell’esclusione dalla contrattazione e dai diritti di acquisizione contrattuale se non piega la testa”<sup>31</sup> e non accetta un sistema di regole fatto contro i lavoratori e contro i salari.

I metalmeccanici, come la storia di questo paese ci insegna, hanno pagato il prezzo più alto, anche questa volta.

Nonostante la FIOM sia la prima organizzazione in termini di iscritti e di voti ottenuti nelle elezioni per le RSU nelle fabbriche, nonostante la FIOM avesse proposto una mediazione<sup>32</sup> che prevedesse una soluzione sugli aumenti salariali ed evitasse lo scontro sul sistema di regole contrattuali, la Confindustria, con la complicità di FIM e UILM (che

---

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Tiziano Rinaldini, “L’accordo separato. E dimenticato.”, da *Il Manifesto*, sabato 16 gennaio 2010.

<sup>32</sup> Cfr. proposta FIOM reperibile sul sito internet fiom nazionale: [www.fiom.cgil.it](http://www.fiom.cgil.it)

in quell'occasione si sono assunte la responsabilità gravissima di rompere l'unità sindacale e dividere i lavoratori durante una crisi industriale senza precedenti), ha firmato, il 15 ottobre 2009, un accordo separato di rinnovo del contratto dell'industria metalmeccanica<sup>33</sup>. Nuovamente abbiamo chiesto che si svolgesse un referendum tra tutti i lavoratori, che sono i veri titolari di quel contratto, dichiarando sin da subito che la FIOM avrebbe rispettato qualunque esito di tale referendum.

Ai metalmeccanici però, ancora una volta, è stato impedito di esprimersi su ciò che li riguarda. I lavoratori di Forlì hanno dato una risposta immediata, con scioperi spontanei il giorno della firma dell'accordo (alla Maraldi, alla Celli, alla Carpigiani) e poi con la determinazione dimostrata il 12 novembre, quando tre diversi cortei operai, uno proveniente dalla Marcegaglia, uno dalla Bonfiglioli e uno dalle aziende della zona di via Ansaldo<sup>34</sup> si sono incrociati paralizzando per un paio d'ore la zona industriale di villa Selva: una "marcia operaia"<sup>35</sup>, come l'hanno descritta i giornali locali il giorno seguente.

Ritengo che in quei giorni, giorni complicati, giorni passati a raccogliere le firme ai cancelli della Electrolux e della Marcegaglia, quando ai metalmeccanici non veniva solo scippato il contratto, ma addirittura sequestrate le ore di assemblee in fabbrica, i lavoratori ci abbiano chiesto una cosa precisa: di fare in modo che non sia più possibile che ogni tanto qualcuno decida di fare i contratti senza che i diretti interessati abbiano il diritto di partecipare e decidere con il loro voto.

Tanti ci hanno anche detto che è dura fare sciopero, che da soli non ce la facciamo; ci hanno chiesto se è legale che le imprese firmino un contratto che dura quattro anni e poi, dopo soli due anni, decidano di farne un altro senza interpellare i lavoratori. E la FIOM ha risposto a quei lavoratori; abbiamo diffidato le aziende metalmeccaniche ad applicare un accordo separato illegittimo ed illegale, e alcune aziende hanno già precisato che quell'accordo separato non sarà applicato. Ma non basta: la FIOM propone una legge di iniziativa popolare per affermare, una volta per tutte, il diritto di ciascun lavoratore, metalmeccanico e non solo, a votare sui propri contratti, sempre. In questo paese non c'è

---

<sup>33</sup> A quell'accordo è poi seguito, il 26 gennaio 2010, l'accordo separato anche nel contratto delle cooperative metalmeccaniche; è a rischio accordo separato anche il contratto per la piccola e media industria metalmeccanica – unionmeccanica/confapi.

<sup>34</sup> Cepi, Vallicelli, Anofor; ma a quella manifestazione hanno partecipato anche lavoratori della Celli, della Maraldi e di altre aziende.

<sup>35</sup> Titolo de *Il resto del Carlino*, edizione di Forlì, 13 novembre 2009.

una legge sulla democrazia sindacale e senza regole decidono i più forti; e abbiamo visto che troppo spesso, con la complicità di CISL e UIL, decidono i padroni.

Noi vogliamo fare bene il nostro lavoro, vogliamo che il sindacato sottoponga gli accordi al giudizio dei diretti interessati, nei metalmeccanici e in tutte le altre categorie, perché la democrazia o vale per tutti o non è una vera democrazia, e il voto sugli accordi, come ci ha ricordato il presidente dell'ANPI di Forlì, Carlo Sarpieri, "è un momento di verifica anche per il sindacato"<sup>36</sup>.

Vogliamo però anche sapere cosa ne pensano gli amministratori locali, i sindaci, i presidenti delle province, gli assessori, i consiglieri comunali e regionali, tutti quelli che verranno a chiedere il nostro voto. Vogliamo sapere cosa pensano e come si comporteranno su una cosa molto semplice: i lavoratori hanno il diritto di decidere sempre su ciò che li riguarda? O la democrazia va bene in piazza e sotto i gazebo, ma poi si ferma ai cancelli delle fabbriche?

Le diffide legali e una legge di iniziativa popolare sulla democrazia sindacale vanno bene, ma il nostro mestiere, il mestiere dei delegati, dei funzionari, di chi fa sindacato nei luoghi di lavoro è prima di tutto contrattare.

La vertenza del contratto nazionale di lavoro, che per la FIOM resta aperta, deve tradursi in un impegno preciso a praticare una contrattazione articolata, nelle imprese e nel territorio, che recuperi azienda per azienda salario e potere d'acquisto.

## **Un sindacato "indipendente" nella contrattazione e radicato nei luoghi di lavoro: la vera "discontinuità" dentro la CGIL.**

E' nella contrattazione che dovremo misurare il nostro essere un sindacato "indipendente".

Fino ad oggi quando abbiamo parlato di "indipendenza" del sindacato avevamo a riferimento il mondo della politica e dei partiti; abbiamo sempre detto "la FIOM un sindacato indipendente dai governi, dai partiti e dai padroni".

Io credo che però sia necessario essere "indipendenti" anche quando facciamo contrattazione e formuliamo le richieste economiche nelle piattaforme e nei contratti.

---

<sup>36</sup> Vedi intervista a Carlo Sarpieri, presidente ANPI di Forlì-Cesena (realizzata da Michele Bulgarelli, Gianni Cotugno, Gabriella Principalli, sul numero venti di *Tuteblu news*. Tutti i numeri di *Tuteblu news*, periodico della FIOM CGIL di Forlì si trovano sul sito [www.cgilfo.com/fiom/fiom.htm](http://www.cgilfo.com/fiom/fiom.htm)

Il mondo delle “compatibilità” è finito; possiamo dire che è finita la “concertazione”; sicuramente, almeno per noi, è finito il mondo in cui l’interesse generale del paese significava per i lavoratori e il sindacato autocensura nelle richieste, moderazione salariale, essere soggetto responsabile in tanto che si smantellavano pezzi di stato sociale e padroni, padroncini, evasori e criminali arraffavano la ricchezza prodotta nelle fabbriche.

Le imprese ci dicono che l’incidenza del costo del lavoro sui prodotti finiti è crollata negli ultimi anni: in Electrolux, nel settore dell’elettrodomestico con un’alta intensità di manodopera, oggi sul costo del prodotto finito il lavoro incide tra il 16% e il 18% (era oltre il 30% una decina di anni fa), in Bonfiglioli siamo al 16%, in Marcegaglia intorno al 6%. Si ripete da anni che l’impoverimento dei lavoratori e delle loro famiglie ha aggravato la crisi deprimendo i consumi, ed è ovvio che se i salari ristagnano e cala il potere d’acquisto anche i nuovi mercati delle energie rinnovabili, dei prodotti a basso impatto ambientale, dei beni tecnologici compatibili con un modello di sviluppo sostenibile non avranno uno sbocco di massa. Se riteniamo poi che per evitare l’incubo della disoccupazione di massa e dell’assenza di futuro per le giovani generazioni bisogna “lavorare meno per lavorare tutti” come si può pensare di ridurre l’orario settimanale se tanti lavoratori non arrivano a fine mese facendo addirittura gli straordinari?

Allora serve fare bene fino in fondo il nostro lavoro, il lavoro del sindacato: dobbiamo invertire la tendenza all’impoverimento dei lavoratori e della lavoratrici. Sarà dura, ma dobbiamo farlo con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione: altrimenti i lavoratori continueranno a pagare per tutti. E noi avremo fallito. Per fare tutto ciò però serve un sindacato e una CGIL diversa e più incisiva, serve una discontinuità. Questa è la discussione che dobbiamo sviluppare durante il Congresso, perché la Conferenza d’Organizzazione di due anni fa non ha portato grandi cambiamenti. In questa discussione partiamo da noi, partiamo dal basso e dallo stato della nostra organizzazione.

Vorrei ringraziare chi mi ha preceduto alla FIOM di Forlì, chi mi ha insegnato a fare questo lavoro, chi mi ha permesso di essere qui oggi, chi mi ha sopportato e mi sopporta oggi: Paride, Domenico, Bruno, Gianni. Senza di loro la FIOM non sarebbe quella che è.

La FIOM di Forlì arriva al suo IX congresso con 2.331 iscritti<sup>37</sup>; siamo presenti in 340 aziende del settore; in dieci anni gli iscritti sono cresciuti del 32%<sup>38</sup>; il 35% dei nostri iscritti

---

<sup>37</sup> Chiusura del Tesseramento FIOM Forlì al 31/12/2009.

<sup>38</sup> Nel 1999 erano 1762 i metalmeccanici di Forlì iscritti alla CGIL.

ha meno di 35 anni; e nel solo 2009 si sono iscritti alla FIOM ben 779 lavoratori e di questi in 482 non erano mai stati iscritti prima alla CGIL. Sono numeri che segnalano un radicamento nei luoghi di lavoro e una fiducia della gente nella FIOM e nella CGIL, che testimoniano come, nel momento del bisogno, della crisi, dell'incertezza, la nostra organizzazione è una sicurezza, un punto fermo nella difesa degli interessi materiali di chi lavora in fabbrica.

Nell'ultimo anno la FIOM di Forlì è cresciuta anche in termini di rappresentanza nelle imprese, dal momento che abbiamo eletto delegati in aziende di nuova sindacalizzazione, come la CCLG e la Fiorini; abbiamo rafforzato la nostra presenza in aziende storiche, come la Vallicelli; abbiamo avviato percorsi di costituzione di nuove RSU, come alla Pieffeci. A Forlì oggi la FIOM ha il 70% dei delegati sindacali nelle aziende e il 63% dei voti alle elezioni in fabbrica.

Ma i numeri delle organizzazioni sono fatti anche dalle risorse economiche, da entrate, uscite e dai bilanci, e in questo Congresso è necessario aprire una discussione ampia sulla nostra organizzazione e le sue scelte strategiche, anche in termini di investimenti e destinazione delle risorse. I lavoratori metalmeccanici, in questo territorio<sup>39</sup>, quando si iscrivono alla FIOM versano al sindacato l'1% della propria paga netta. La crisi ha di conseguenza prodotto, anche a fronte di una crescita importante nelle adesioni<sup>40</sup>, una riduzione delle entrate che rischia, se non affrontata nell'ambito di una riflessione complessiva all'interno della Camera del Lavoro, di mettere in discussione la presenza della CGIL nelle imprese metalmeccaniche di medio-piccole dimensioni, nell'artigianato e di indebolire la tutela sindacale di molti lavoratori.

Ritengo pertanto che anche il Congresso della Camera del Lavoro debba assumere come prioritario, in un anno in cui la difesa dei posti di lavoro e delle condizioni materiali e di reddito delle lavoratrici e dei lavoratori assume importanza strategica, un investimento di risorse economiche verso i settori più colpiti dalla crisi e finalizzato al potenziamento della presenza e al radicamento della CGIL nelle fabbriche del territorio.

Dobbiamo essere capaci di sviluppare un confronto sereno, un confronto tra idee anche diverse di intendere il sindacato. In parte le differenze si leggono nei documenti congressuali, ma alla fine, con un'analisi schematica ma funzionale ad inquadrare la

---

<sup>39</sup> In altri territori, specialmente al di fuori dell'Emilia Romagna, applicando quanto previsto dal Contratto Nazionale di Lavoro, la contribuzione sindacale è l'1% sul lordo costituito da paga base e contingenza.

<sup>40</sup> Chiusura tesseramento FIOM Forlì dicembre 2008: 2214. Chiusura tesseramento FIOM Forlì dicembre 2009: 2331.

questione, la vera discussione, in CGIL ma non solo, è tra chi ha in mente un sindacato fondato sulla tutela individuale, sui servizi e “orientato al cittadino”, e chi sostiene invece che per fare davvero gli interessi di chi vogliamo rappresentare dobbiamo stare soprattutto nei luoghi di lavoro, nelle aziende, praticando con la contrattazione un sindacato “orientato al lavoratore”.

I Servizi della CGIL sono uno strumento indispensabile di tutela, ma devono essere, per gli iscritti, luoghi aperti di confronto, luoghi dove l’assistenza individuale sia praticata al di fuori da logiche di mercato, dove il lavoratore che tutto i mesi paga la quota sindacale, e che molto spesso si è iscritto al sindacato in fabbrica o in categoria<sup>41</sup>, si senta a casa propria.

La CGIL ha, se vuole, le risorse da investire, superando corporativismi e rendite di posizione, uscendo da vecchi schemi, da abitudini consolidate. Le risorse del Sindacato Pensionati potrebbero essere utilizzate meglio, potrebbero essere utilizzate anche per tutelare i lavoratori attivi, per fare formazione, per sperimentare giovani delegati e giovani funzionari anche nelle categorie dell’industria e dei servizi privati con progetti mirati nelle piccole imprese, tra i lavoratori precari, tra i migranti: si potrebbe addirittura pensare a piani di rinnovamento generazionale delle Camere del Lavoro finanziati dal Sindacato dei Pensionati. Non solo: le risorse economiche che la CGIL ha e che non sono collegate ai contributi sindacali dei lavoratori potrebbero essere gestite in modo nuovo. Partiamo da noi, partiamo dalla nostra Camera del Lavoro. Tutte queste risorse potrebbero andare a costituire fondi per il reinsediamento sindacale, potrebbero essere collegate a campagne di assemblee, a obiettivi precisi in termini di nuove deleghe e nuove iscrizioni. Mi piacerebbe che la discussione su questi temi avvenisse al di fuori di schemi burocratici vecchi e ormai fuori dalla storia.

Nel 2010 si misurerà la capacità della CGIL, anche in questo territorio, di reggere nel rapporto con i lavoratori, che ci chiedono di essere presenti, di convocare assemblee, di seguire le crisi anche nelle piccole imprese, che ci chiedono di non lasciare nulla di intentato. Fare tutto ciò costa; la crisi non è uguale per tutti e i metalmeccanici non possono essere lasciati soli.

---

<sup>41</sup> Dai dati in nostro possesso, dei 779 lavoratori che si sono iscritti alla FIOM di Forlì nel 2009 solo il 28% ha aderito al sindacato presso un servizio della CGIL (INCA, Teorema, Ufficio Tutela, Ufficio Vertenze).

## **L'unità di intenti con FIM e UILM**

Se il mondo è cambiato credo sia cambiato per sempre anche il modo di vedere l'unità sindacale e il rapporto con le altre organizzazioni. Chi pensa che sia possibile ancora intendere l'unità sindacale come un obiettivo da realizzare o come un approdo della CGIL dovrebbe andare a parlare con qualche lavoratore metalmeccanico a cui non solo è stato impedito di votare sul proprio contratto, ma al quale magari hanno addirittura sequestrato le ore di assemblea sindacale.

L'unità sindacale è sempre più "unità di intenti", un strada che si percorre insieme quando ci sono obiettivi comuni con le altre organizzazioni.

Nel nostro territorio e nella gestione delle tantissime crisi fino ad oggi l'unità di intenti con FIM e UILM ha retto, su un punto fermo, rispetto al quale non ci possono essere mediazioni o aggiustamenti: il "no" ai licenziamenti. Siamo anche riusciti a presentare piattaforme unitarie, unitarie perché fondate sul percorso democratico con i lavoratori e perché i contenuti salariali di quelle piattaforme sono coerenti con l'autonomia negoziale della FIOM.

Cosa succederà nei prossimi mesi non lo sappiamo; sicuramente le imprese cercheranno di riprodurre, nelle varie situazioni, le divisioni sindacali nazionali al fine di imporre le loro scelte, che per i lavoratori significherebbero licenziamenti e arbitrio nella gestione degli ammortizzatori sociali. I segnali in questo senso ci sono tutti, a partire dalle pesanti affermazioni fatte da alcune aziende ai tavoli di trattativa.

La FIOM considera l'unità di intenti praticata nel territorio con FIM e UILM non solo uno strumento utile per i lavoratori, da sottoporre azienda per azienda al giudizio di chi rappresentiamo, non solo una pratica concreta che testimonia come l'unità dei sindacati si misura su ciò che si fa e non in base alle dichiarazioni dei politici, ma anche un modo di rispondere alle richieste concrete di unità che ci vengono dalla nostra base, senza per questo subordinare le scelte della FIOM alle decisioni prese a tavolino, magari in qualche sede di partito, lontano dai lavoratori e dalle loro condizioni.

## **Agenda 2010**

Abbiamo già detto che il 2010 sarà un anno critico, un anno che è iniziato con decine di vertenze aziendali aperte.

Partiamo da un impegno che la FIOM ha assunto e che vogliamo mantenere: alla scadenza dei contratti aziendali, a meno di situazioni d'impresa disastrose, vogliamo presentare piattaforme per i rinnovi, anche se c'è la crisi. Sono già state approvate le piattaforme alla Celli (dove si chiede, oltre al mantenimento del premio di risultato, l'introduzione di un superminimo collettivo di 500 euro annui come elemento certo) e alla Vallicelli, con una piattaforma unitaria tutta sul salario fisso. E' in corso di definizione una piattaforma per il Gruppo Acis a Santa Sofia (che insieme alla Cisaf e alla coop. Ciss occupa oltre 100 addetti e che vogliamo riunificare dal punto di vista contrattuale) dove vogliamo dare risposte, oltre che sul salario, anche alla crescita professionale dei lavoratori rompendo il blocco al III livello per le figure operaie.

Ad aprile è poi in scadenza il contratto aziendale dello stabilimento forlivese del Gruppo Marcegaglia. Già nell'assemblea congressuale in azienda i lavoratori della Marcegaglia ci hanno chiesto alcuni impegni: fare presto, sottoponendo al voto dei lavoratori e presentando la piattaforma prima della scadenza del contratto vigente e confermare una richiesta economica fissa, uguale per tutti e non legata a variabili aziendali. Nelle prossime settimane dovremo onorare questi impegni.

Più complesse sono le situazioni della contrattazione di Gruppo in Electrolux e in Bonfiglioli, dal momento che entrambe le aziende sono attraversate da crisi pesanti di settore, con oltre 60 giornate di cassa integrazione annunciate per il 2010 per lo stabilimento Electrolux e un accordo di cassa integrazione straordinaria per tutto il 2010 alla Bonfiglioli.

In Electrolux i prossimi mesi saranno difficili. Abbiamo chiesto<sup>42</sup> pubblicamente nei giorni scorsi impegni precisi per lo stabilimento di Forlì in termini di missione produttiva, in termini di investimenti su nuovi prodotti per lo stabilimento e su una prospettiva di lungo periodo, ma soprattutto in termini di certezza occupazionale per la più importante azienda metalmeccanica del territorio. La FIOM, Electrolux lo deve sapere, non farà sconti a nessuno e non saremo disponibili né ad accettare licenziamenti, né tantomeno "esuberanti di mercato" o addirittura "esuberanti" per ridurre i costi di produzione, ma neanche accetteremo scambi impropri che prevedano il peggioramento delle condizioni di lavoro<sup>43</sup> di chi sta in catena di montaggio fondati sull'ormai insopportabile ricatto delle

---

<sup>42</sup> Cfr. comunicato FIM FIOM UILM su Osservatorio di stabilimento del 17/02/2010

<sup>43</sup> Sulle condizioni di lavoro dei metalmeccanici a Forlì si veda la sintesi dell'inchiesta FIOM:

[http://www.cgilfo.com/fiom/comunicati\\_generali\\_2009/sintesi\\_condizioni%20metalmeccanici%20forl%C3%AC.pdf](http://www.cgilfo.com/fiom/comunicati_generali_2009/sintesi_condizioni%20metalmeccanici%20forl%C3%AC.pdf)

delocalizzazioni. Per questo vogliamo che Electrolux prenda formalmente questi impegni con i lavoratori, il sindacato e le Istituzioni del territorio.

In questi mesi sono state tante le crisi aziendali con le quali ci siamo confrontati, diverse ma sempre da ricondurre all'interno di accordi che tutelassero salari e posti di lavoro: dalla Lauretana a Cusercoli al settore delle lamiere (Pazzi, Gabellini, Nuova Sider), dalla Bipres di Rocca San Casciano alla Meccanica Cortini, alla Stampres, dalla CTE di Bertinoro alla crisi pesantissima delle aziende dell'indotto Bonfiglioli (For-Mec, Mengozzi, Zattini, Bertaccini & Matteucci).

Due soli accordi di solidarietà (CTE e Lanzoni) in tutto il territorio sono pochi: dobbiamo impegnarci per farne di più, dal momento che con la "solidarietà" viene ridotto l'impatto negativo sul salario dei lavoratori.

Potremo dire che la CGIL avrà lavorato bene nel 2010 se la "diga ai licenziamenti" avrà retto, se saremo riusciti, non da soli ovviamente, a difendere pezzo per pezzo la base occupazionale del territorio e i posti di lavoro nel settore manifatturiero.

Dobbiamo riconoscere, a questo proposito, un'attenzione dimostrata dalla locale Associazione degli Industriali nell'evitare, anche di fronte a complesse situazioni di crisi, tensioni e scorciatoie pericolose sul piano occupazionale e quindi sociale. Discorso diverso deve però essere fatto per le Associazioni Artigiane, dal momento che si sono registrati, in aziende associate a CNA e Confartigianato, licenziamenti individuali anche in aziende coinvolte dal ricorso Cassa Integrazione Ordinaria e in deroga<sup>44</sup> oppure senza nemmeno ricorrere agli ammortizzatori sociali previsti, si verificano difficoltà crescenti nella gestione di accordi di cassa soprattutto in materia di rotazione, ma soprattutto si riscontra in diversi casi il tentativo continuo di proporre riduzioni del personale come via di uscita dalle crisi delle imprese. La FIOM e la CGIL hanno formalmente richiesto, con lettera firmata anche dal Segretario Generale Enzo Santolini, alla Confartigianato di Forlì e all'azienda Scam - ad essa associata - di ritirare un licenziamento individuale comminato in modo a nostro avviso pretestuoso nei confronti di un lavoratore migrante, dal momento che il comportamento messo in atto collocherebbe l'Associazione al di fuori del perimetro condiviso definito dall'Accordo regionale "Un patto per attraversare la crisi" del 9 maggio 2009.

---

<sup>44</sup> Cfr. comunicato stampa della CGIL di Forlì dell'8 febbraio 2010.

## **Politica industriale e qualità dell'occupazione: anche a Forlì serve un cambiamento.**

Questo territorio ha bisogno di una sua politica industriale. L'elezione di Roberto Balzani a sindaco di Forlì ha segnato un positivo segnale di discontinuità che può invertire il rischio di un declino per la nostra città, ma adesso il cambiamento annunciato va praticato.

Avviamo subito un confronto pubblico sul futuro dell'industria a Forlì, e lanciamo uno studio di caso, da affrontare in una sede istituzionale, sul quale scommettere tutti: sindacato, lavoratori, imprese e amministrazioni. Il caso si chiama Bartoletti: cinque anni fa un imprenditore si è insediato in un'area industriale di 26 mila metri quadrati. Le scelte successive di quell'imprenditore non hanno però portato né al rilancio dell'attività precedente (rimorchi e semi-rimorchi), né allo sviluppo di nuovi prodotti, ma piuttosto si è praticata una vocazione, o meglio sarebbe dire una debolezza storica del nostro territorio, e cioè quella del conto-terzismo.

E oggi cosa succede? Soilmec, che aveva occupato – affittandola - parte di quell'area con proprie produzioni all'interno di operazioni non di valorizzazione del sito o del tessuto produttivo locale, se ne va e in 26 mila metri quadrati resta un'impresa con quaranta dipendenti, pure in cassa integrazione. Serve un impegno e una discussione che coinvolga tutta la città e le sue risorse: dobbiamo cominciare a parlare di "riconversione industriale"<sup>45</sup>. Possiamo riconvertire produzioni di settori in crisi in un progetto che riconfermi la base industriale del territorio e al tempo stesso sviluppi l'occupazione nel settore manifatturiero? O assisteremo, di nuovo dopo il caso de La Micromeccanica<sup>46</sup>, all'indifferenza del sistema delle imprese e del sistema bancario, al silenzio, al lamento continuo, alla non assunzione di responsabilità?

Il sindacato c'è ed è pronto a fare la propria parte.

Ma la politica industriale da sola non basta: serve un investimento, una scelta precisa verso la qualità dell'occupazione, che vuol dire contratti a tempo indeterminato, vuol dire lavoro sicuro e lavoro regolare.

---

<sup>45</sup> Cfr. Guido Viale, "Riconvertire Termini imprese", in *Carta*, n.2 anno XII, 22-28 gennaio 2010

<sup>46</sup> Cfr. Comunicato FIM FIOM UILM del 12 febbraio 2010. [www.cgilfo.com](http://www.cgilfo.com)

La CGIL di Forlì ha elaborato, discusso e approvato una piattaforma ambiziosa, una piattaforma in cui si chiede alla città e al territorio se i lavoratori possono essere protagonisti del tentativo di uscire dalla crisi senza traumi sociali.

Il 12 marzo c'è lo sciopero generale, "sarà dura", ma questa volta bisogna scegliere: scegliere di rassegnarsi oppure provare a chiedere rispetto e dignità. Scegliere se accettare che sia il razzismo a "riunificare l'Italia"<sup>47</sup>, oppure scegliere di resistere, di provare a dire che c'è ancora in questo paese chi non ci sta e chi si ostina a chiedere giustizia. La CGIL riunifica l'Italia con lo sciopero, con la richiesta di bloccare i licenziamenti e di dare a tutti i lavoratori gli stessi ammortizzatori sociali, di prolungare la disoccupazione, di far pagare meno tasse a chi ha sempre pagato<sup>48</sup> e sembra pagare, ancora una volta, il conto per tutti. Sarà uno sciopero generale, ma al tempo stesso un fatto di dignità.

Quello sciopero dovrà parlare anche a questa città, a chi la amministra, e chiedere risposte concrete e in tempi certi. Forlì città libera dal lavoro precario, un territorio dove la precarietà sia bandita e non solo resa magari un po' più costosa del lavoro a tempo indeterminato: è un obiettivo che condividiamo tutti?

### **Una CGIL antisistemica<sup>49</sup>, una CGIL per il futuro.**

Per fare tutto questo serve la CGIL, serve una CGIL forte, radicata nei luoghi di lavoro, autorevole e indipendente. Ma servono anche alcune idee chiare a partire dalle quali mobilitare lavoratori e pensionati per affrontare la crisi e non continuare a subirne gli effetti.

Questo Congresso ha evidenziato che c'è una domanda di cambiamento, una domanda di discontinuità nelle politiche organizzative e nelle pratiche sindacali. Le discussioni sui documenti congressuali<sup>50</sup> e il confronto con i lavoratori mostrano che i metalmeccanici chiedono alla FIOM e alla CGIL regole certe e coerenza nei comportamenti.

Il voto vincolante dei lavoratori su piattaforme e accordi deve valere per tutti, tutte le categorie, tutti i settori e tutti i funzionari. La scelta di non rinchiuderci dentro la gabbia

---

<sup>47</sup> Alessandro Portelli, "L'amore dei bianchi", *Il Manifesto*, 12 gennaio 2010.

<sup>48</sup> Anche nel 2008, il gettito Irpef è stato garantito per oltre il 78% da redditi da lavoro dipendente o da pensione. Da *La Stampa*, mercoledì 17 febbraio 2010.

<sup>49</sup> Per il concetto di "movimento antisistemico" cfr. Giovanni Arrighi, Terence H. Hopkins, Immanuel Wallerstein, *Antisystemic Movements*, cit.

<sup>50</sup> Nelle 105 assemblee che si sono svolte nelle aziende metalmeccaniche di Forlì, 1024 lavoratori – il 68,4% - hanno scelto il documento n. 2 (La CGIL che vogliamo); 473 - il 31,6% - il documento 1 (I diritti e il lavoro oltre la crisi).

dell'accordo separato sul modello contrattuale va praticata nelle aziende e nei contratti nazionali, così come uniforme deve essere il modo di fare accordi nelle aziende, almeno quelle del settore industriale.

Una CGIL più forte ha bisogno dei giovani, che vanno coinvolti, fatti partecipare, fatti decidere: serve un piano di rinnovamento generazionale che va finanziato e attuato.

Serve un maggiore coinvolgimento dei lavoratori migranti.

Serve, infine, un messaggio chiaro che deve uscire dal nostro Congresso.

La CGIL deve difendere, come fecero i partigiani durante la Resistenza, il patrimonio industriale del paese e dei territori. Le fabbriche non devono chiudere ma essere riconvertite, i posti di lavoro non possono essere cancellati, ma vanno usati tutti gli ammortizzatori sociali e sperimentate tutte le soluzioni possibili.

Nel 1915 "Henry Ford pagava i suoi operai il doppio rispetto alla media dell'industria americana: 5 dollari al giorno invece di 2,50. Non intendeva fare opera di beneficenza. Sapeva, e affermava esplicitamente, che con retribuzioni elevate quei lavoratori avrebbero potuto acquistare le merci che loro stessi producevano - in quel caso automobili"<sup>51</sup>. Se partissimo dall'equazione fordista - alti salari uguale alti consumi - e provassimo a rovesciarla? Se, in un mondo che ha un limite ambientale e lo sviluppo non può essere infinito, chiedessimo agli Henry Ford di oggi di darci quello che ci spetta e che hanno sottratto ai lavoratori negli ultimi vent'anni? Se aumentassimo i salari non sarebbe possibile parlare di riduzione dell'orario di lavoro? Non sarebbe possibile fare assunzioni e lavorare meno, ma lavorare tutti?

Difendere i posti di lavoro, difendere il lavoro sicuro e a tempo indeterminato, lottare contro corruzione, precarietà, illegalità e sfruttamento è l'unico modo, il nostro contributo e il nostro impegno per evitare di essere tutti travolti dal caos prossimo venturo.

---

<sup>51</sup> Luciano Gallino, *Italia in frantumi*, p. 34, Laterza, Bari, 2006.